SAGGIO DI RIME

DI

SILVIO PIERI.

LUCCA

TIPOGRAFIA GIUSTI

1907

Edizione di centocinquanta esemplari non venale.

I.

ALPE DI MAGGIO.

Incoronata di nevose cime
riscintillanti al mattutino raggio
la verde aprica valle anche nell' ime
parti rivive e palpita del maggio.

I neri corvi crocitan radenti
la grigia roccia con malfermo volo,
ed in vetta dei larici o con lenti
remeggi qua e là posano al suolo.

D' appiè dei massi e di tra' folti abeti
che mai dice, o cuculo, il tuo canoro
gemito? Ad or ad or tu lo ripeti
degli altri augelli innamorati al coro.

A me par voce d' un' arcana e mesta
soavità che mova dall' ignoto;
ond' io sonar l' ascolto alla foresta,
ad intervalli, trepido e devoto.

Ma dolce ai nervi stanchi dall' atroce
strepito, su dai prati ermi e tranquilli
tra' boschi, o dolce sovra ogni altra voce
che questi echi destò canto dei grilli,

perpetuo (chiede a' grilli qual rimagna
di mangiar tempo il parvolo sagace),
canto che i cieli azzurri e la campagna
e l'anima empie di divina pace.

In placido languor soavemente
l'anima a sogni tenüi rapita
gli affetti che senti tutti risente,
tutta rivive la percorsa vita;

e naviga da questa ad altra sponda
per un dai vivi non solcato mare:
nell' alta immensità che la circonda
come all' anima è dolce il navigare.

(Cantoniera della Presolana, 1906)

II.

ESTATE.

Verde nel sole tace la campagna
di gialli campi varïata e d' ombra;
e l' immenso etra liquido ristagna,
che tenüi vapor da sè disgombra.

Traversa pigro il capinero, e canta
all' alma estate i suoi dolci consigli:
canta sull' ale, quasi fermo in tanta
pace, le dolci nozze e i dolci figli.

E dagl' ippocastàni, onde l' amica
i lassi vïatori ombra consola,
tra' folti rami assidüa la cica
stride all' aure l' arguta sua parola.

Oh nell' accesa calma che circonda
qual d' amara dolcezza arcano affetto
sentir del vital fiato immensa l' onda,
e breve e tardo a respirarla il petto;

sentir che fugge rapida la vita,
pur s' è la vita in noi vegeta e forte;
per l' alta solitudine infinita
sentir che venta l' ala della morte!

In torpor molle il corpo, in una langue
dolce malinconia che invade lenta;
e d' altre già membra irrigate il sangue,
e d' altre età l' anima si rammenta.

E un desio vago molce l' esser mio
di confonder me stesso ai campi, all' etra
e al tutto; di vanir lene un desio,
come per l' alta notte eco di cetra.

III.

DI SULLA BISCIANCOLA.

Nei palpiti infiniti, o bruno mare,
t' amo e negl' infiniti ondeggiamenti,
se in fiume d' ori fulgido e d' argenti
scintilli sotto il mite arco lunare.

Anche più t' amo, se il tuo dorso appare
di rughe e bianche creste orrido ai venti,
e se al tonfo de' flutti procombenti
fai le rocce e li scogli ardui tremare.

Schiamazzano i fanciulli; e quando riedi
con più d' impeto ad essi e di fragore
per l' alta piaggia in te guazzano i piedi.

Io di sulla bisciàncola veloce
corro e ricorro incontro al tuo furore
anima assòrta nell' immensa voce.

IV.

DALLA PINETA A MARE.

Gemer l' avelia odi per la pineta,
o garrir come femmina in litigio;
sul mare oltre l' immobile onda cheta
posa di molli fiocchi un velo bigio;

sghignazza il merlo e nella più segreta
macchia s' invola innanzi al tuo vestigio;
sussurra, nel toccar la piaggia lieta,
di lievi spume il sottile orlo grigio.

Piaggia di voci e di speranze piena,
dove s' allunga e si ravvolge in groppo
la sciabica or che in mezzo ai soveri esce.

Ma nell' ultimo sacco in sull' arena
qual' è la preda che vi fece intoppo?
Unico tra molte alghe un gramo pesce.

V.

A Luigi Bonfigli.

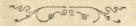
Guadagno è nel dì breve un' ora sola,
o a te s' invola in opre àlacri assorto,
o d' impeti possenti o di parola
amica o d' alte immagini ha conforto.

Stolto è doler della fortuna avversa,
poi ch' avversa a noi tutti è la fortuna,
sdegnando il ben che lieta ella ti versa
dall' altro doglio e presso il piè t' aduna.

Severa o mite, a noi con vece uguale
or nemica indefessa ed ora è schermo;
pur sempre il desio nostro ha corte l' ale,
e a mirar nostro bene è l' occhio infermo.

Ma tu parco, tu pio chiedi, o fratello,
se chiedi e la fortuna e la natura,
che presto il caro e tenero arboscello
fiorisca lieto in gioventù sicura.

Oh spera! Sotto al turbine selvaggio
piegò i rami e la fronda è impallidita;
ma de' suoi baci lo riscaldi or maggio,
risorgerà con gagliardia di vita.

(1902)

VI.

IL GALLO.

Superbo non sei tu dell' alta cresta,
gallo, che superbir sembri alla gente;
non dei bargigli che scendono in festa
vermigli all' ampio collo iridescente.

Tu della schiera cauto, clemente
assicuri e correggi or quella or questa;
e, se il falchetto stridulo si sente,
impavido ver' lui drizzi la testa.

Tu parco al cibo, tu prudente e buono,
l' ire acqueti e sei scorta, ad ogni novo
intoppo, delle timide seguaci.

Il tuo schiamazzo di più alto suono
risponde a quelle che già fatto han l' ovo.
Gallo altero e gentil, quanto mi piaci.

VII.

LA NEVE E IL CANE.

Per l'alta notte, tacita tempesta
scese la neve, scese in fiocchi molli;
ond'è ch'ella rivesta il piano e i colli,
quando al suo primo inverno Alò si desta

nella cuccia, e pensoso alza la testa,
poi che d'un lungo sguardo risguardolli;
mugola, intorno volge gli occhi folli,
e tra sè pensa: che minaccia è questa?

che portento mai novo or la natura
sconvolge? e come dalla bianca crosta
verde risorgerà nel sole il bosco?

E abbaia abbaia vinto da paura
Alò, che in sè non trova una risposta:
e vien la neve giù per l'aer fosco.

VIII.

NEBBIE.

I.

Tra le nebbie che fumano dal basso
e sommersero il Borgo ampio e frequente,
nei cieli azzurri dal suo grigio sasso
emerge la Città superbamente.

Da Belvedere, incontro al piano immenso
assòrto nella bianca nuvolaglia,
emerge al sole, di tra il fumo denso,
bella e gentil penisola, Benaglia.

E snella e ardita navicella pare
che s' affidi nel vigile piloto,
pronta a lanciar la proda a ignoto mare,
pronta a spiegar la vela a cielo ignoto.

2.

E tu dal fumo dei pensieri tristi
e dalla nebbia dell' assidue cure
emergi, e a verdi luminose alture,
anima mia, con forte lena acquisti.

E di là, dove libero e giocondo
dal pieno petto erompe il mio respiro,
con altro cuor, con altra vista io miro
giù sotto brulicar dei vivi il mondo.

(Bergamo).

IX.

MOTUS IN FINE VELOCIOR.

Lente s' indugian l' ore al fanciullino,
che qua e là move con festa il piede;
e guarda e sosta e d' una e d' altra chiede
cosa: perchè? Men lente in lor cammino

al giovinetto, che dall' ombra vede
luminoso negli anni il suo destino,
e leggiadro e fidente pellegrino,
arridente ogni sguardo, oltre procede.

Corrono l' ore all' età piena, assòrte
nell' opra e nella pugna e nell' amore,
d' un correr sempre più rapido e forte.

Ma poi che scema o langue il pro' vigore,
e il dì all' occaso e tu volgi alla morte,
via fuggenti precipitano l' ore.

X.

PRIMO VERE.

Di qual soavità primaverile
il tuo sereno ciel, febbraio, inondi
in questo giorno a te dono d' aprile!
Par che per l' aria i pollini fecondi

dai campi e dalle selve un più gentile
fiato già rechi. Tosto in verdi frondi
sboccian le gemme e, con l' usato stile,
in desiderî gli animi giocondi:

in desiderî che la dolce vita
con intenso vigor d' opre e d' affetti,
ringiovenita come la natura,

continüi nell' essere infinita,
ed innovi per noi gioie e diletti
oltre i silenzî della tomba oscura.

XI.

SOLFERINO.

Scuro il piano e tranquillo è come il mare,
il piano immenso ne' suoi campi brulli;
e qua e là biancheggia un casolare,
come una barca in panna che si culli.

Da Guidizzòlo per la dritta via
va la carrozza e volge a Solferino,
me trasportando con la donna mia
devoti al poggio in rapido cammino.

Soavissimo al lume d' occidente
si trasfigura il suo leggiadro aspetto:
io la contemplo cheta e sorridente,
e all' omero gentil premo il mio petto.

E così, mentre l' occhio erra lontano
e d' un affetto in altro erra il pensiero,
ecco il paese; indi sul triste piano
grandeggia il colle tra dirupi altero.

Dalla piazzetta il tacito vïale
ascendiamo pedestri a passi lenti:
nella calma perpetüe cicale
stridono ai cieli fervidi e silenti.

Qual riso di natura in questa zona
di poggi verdi e qual serena pace!
L' anima delle cose a noi ragiona,
mentre ogn' opra dell' uomo intorno tace.

E sotto a Montebaldo che la guarda
(vedi, di là dall' ultima campagna),
sta Sirmïone a specchio del suo Garda,
e lieta giovinetta i piè vi bagna.

Di tra i cipressi con gentil figura
sorge il candido tempio al ciel turchino:
ma entra, e d' indomabile rancura
gravi ha l' anima e i sensi il pellegrino.

Chè tosto, come innalza ei le pupille,
non gli arride negli angeli e nei santi
l' abside, ma di teschi a mille a mille
biancheggia, di teschi orridi e ghignanti.

E s' ei smarrito le pupille abbassi
tosto a fuggir la visïone bieca,
ecco d' eretti scheletri e di cassi
i plutei dell' infame biblioteca

d' ogni parte in lugùbre simmetria
biancheggiano e di tibie e di sparse ossa,
che fanatico zelo anzi follia
contendeva al riposo della fossa.

Oh via di qua! Degli occhi e del pensiero
io m' affiso nel tuo volto adorato,
fin che noi dall' orrendo cimitero
accolga in tra gli arbusti il verde prato.

Ivi, crosciando l' armi, odi d' intorno
sonar nell' alto strepito la vita.
Son quelli i forti, che l' estremo giorno
videro nella dolce età fiorita.

Tremola agli occhi in fumidi bagliori
della risorta gesta il truce obbietto;
ed un affetto i vinti e i vincitori
e una pietà congiunge a questo petto.

Ma una più dolce imbianca a te la guancia
pietà del sangue che sgorgò per noi:
tinto ha le zolle il buon sangue di Francia,
e su le zolle dormono gli eroi.

XII.

ASPROMONTE.

O felice altipiano d' Aspromonte,
o bruni poggi della Forestòla,
o vetta che fra i nembi alzi la fronte
a contemplar tre mari austera e sola!

Al passeggier, che su dalla Malea
fa per la costa ripida il cammino,
in cor non regna che una triste idea,
un' idea triste ond' egli è pellegrino;

e seguita il salir senza riposo
al piano irriguo dalle curve molli,
che — d' immane angue tergo sinuoso —
verde e fresco s' adagia in fino ai colli.

Ver' lui move a un suo cenno il contadino,
e col disteso braccio un punto addita
ultimo là nell' ultimo confino;
e poi ritorna all' opra non fornita.

Egli inoltra, e dai campi ermi e tranquilli
va di lodole al cielo una coorte;
e a lui l'intento orecchio urtan gli squilli
delle fraterne trombe e 'Roma o morte'.

Ecco: alta e verde sullo stuolo ignoto
dei morti di quel dì cresce la menta,
e breve scritta al passeggier devoto
dal non pesto sentiero li rammenta.

Giunge al mulino; su pel verde prato
inerpica pensoso a mezzo il colle;
e ov' Ei premette il fianco insanguinato,
v' inchina e bacia, o gloriose zolle.

Gemon gli abeti della Forestòla
memori e tristi, se li tocca il vento:
la gran vetta oltre i nembi austera e sola
pensa ancor se fu ignavia o tradimento.

(1884)

XIII.

ALL' ARNO.

Ringiovenisci, o cheto Arno, la sponda
or di trifoglio e di selvaggia avena,
fra gli alti pioppi dalla bianca fronda
vigili su la tua pace serena;

trapassi — lene, placido, senz' onda,
nella dolce aura che ti lambe appena —
la regal Pisa, e d' acque alla gioconda
foce rechi tributo e molle arena:

tributo al glauco mar, che di foreste
e di città nel popoloso lido
superbe ha serto, al gran padre Tirreno;

ove confuso ai palpiti del seno
immenso poserai calmo, o col grido
possente insorgerai delle tempeste.

(1907)

XIV.

Quando con lunga pena a te nel petto
sanguina del dolor l' alta ferita,
e incubo d' un sogno maledetto
incombe, anima inferma, a te la vita;

quando in te langue o tace ogni altro affetto
e ogni più dolce cosa è scolorita,
nè dei fanciulli il sorridente aspetto
e la gioia a sorridere t' invita;

pensa: indice dei buoni è la sventura,
e una fiamma è il dolor che ti martella
estirpatrice d' ogni fibra impura;

pensa: dopo quest' orrida procella,
poi che nulla quaggiù nel tempo dura,
per l' atra notte splenderà una stella.

XV.

RERUM SPECIES.

Mirabili farfalle a torme a torme
volan destando i desiderî inani:
salgono gli occhi ed essi i cuori umani
cupidamente a quelle vaghe forme.

Fanciulli, se virtù langue o s' addorme,
or qua mirando or là bramosi e vani,
a quelle protendiamo ardue le mani,
dietro quelle affrettiamo incauti l' orme.

E s' anche pur nella dolente vita
aggiunga per sua sorte alcun mortale
qual mai più vaga per lo ciel si volve;

poca è la gioia, ahimè: tra le sue dita
sfarinano le belle dipinte ale
tosto in una sottil viscida polve.

XVI.

Ogni attimo che fugge all' uomo è dono,
e de' tuoi forse il giorno ultimo è questo:
così pensando a vivere io mi desto,
vivo, amo, spero, al sonno m' abbandono.

E lieto il più dell' ora o sempre io sono,
chè nulla a me nuoce il pensier funesto;
nè dell' opre mie varie il corso arresto,
e l' opre ammiro della vita e il suono.

Ma se nei campi le divine ascolto,
che si scambiano i cieli e il nostro mondo,
voci dell' universa arcana vita;

su dal lago del cor, dov' è raccolto,
vapora un desio tenüe giocondo,
che a forme altre dell' essere m' invita.

XVII.

Nulla si perde. Quel dolor che tanto
t' afflisse e t' impietrò dentro al suo gelo,
t' adornerà con sempreverde ammanto
d' un' altra gioventù l' eterno stelo,

forse; e più vivo brilla ognor dal pianto
l' umano sguardo e più gli arride il cielo:
dal dolor nasce altera gioia il canto,
e nel dolor me stesso a me rivelo.

E vedi: quanti a calpestar la terra
nascon quaggiù, tutti il dolor trascina
di pugna in pugna e d' una in altra guerra.

E lor beati, se il dolor gli emenda,
se non gl' induce l' ardua disciplina
soldati ignavi a disertar la tenda.

XVIII.

COSCIENZA IMMORTALE.

I.

Con questo di fila esili intessuto
involucro cui solve un picciol danno,
non io cadrò nel nulla inerte e muto,
non tutto io perirò; sopravvivranno

virtù che vuole con virtù che pensa,
divine inseparabili gemelle:
o scorrano esse per la sfera immensa
dell' infinito e per l' eterne stelle;

o non presso nè lungi e peregrine
dallo spazio e dal tempo e in sè viventi,
permangano esse, fuor d' ogni confine,
occhi dell' universo onniveggenti.

Come accoglie in sè l' anima le forme
innumeri del tuo grembo, o natura,
così con senso che giammai non dorme,
oltre gli umani fati ella sicura,

a ogni più vario vol sente sè pronta
sull' ali del voler, che solo è guida;
e più aspro è l' intoppo a cui s' affronta,
più l' alta podestà dentro noi grida.

E allor che più dai ceppi ella è gravata
degli scaltri sofismi e più costretta,
ai sofi incontro di se stessa armata
di nuovo accampa, libera ed eretta;

titano, a cui nè folgore nè atroce
dilanïar di visceri è sgomento,
senza un lamento a quell' arcana voce,
che i suoi fati segnò, fiso ed intento.

Voce arcana, che salvo il nostro legno
sui flutti alti dell' essere predice,
sola per cui non ho la vita a sdegno,
vivo e passo quaggiù non infelice.

Forse, per quanti suscita e propaga
miracoli or l' uomo sull' ampia terra,
fugge il dolor? più di suo stato è paga
l' umana stirpe? o meno aspra è la guerra?

e men grave la morte? E in questo verno,
onde il fato mortal ne sia men duro,
scalda un più vivo affetto il cor fraterno
forse a chi senza speme è morituro?

(1901)

2.

A mio fratello Mario.

Fidata al mar del puro esser la vela,
ben presto e noi, sorgendo il dì supremo,
ciò che sotto il fenomeno si cela,
spiriti ignudi, o Mario, osserveremo.

Star dalla causa sciolto, e fuor del quando
e fuor del dove, osserverem l'effetto;
come sta, l'ali rapide agitando,
immobile nel vano aer l'insetto.

Ma, le chiarezze a contemplar del vero
scopertamente con acuta voglia,
qual forma assumerà nudo il pensiero
sopravvivente alla caduca invoglia?

Se, reduci nell' essere universo
atomi noi dell' anima infinita,
nell' oblio fosse il memorar sommerso
di ciò che fummo nella dolce vita;

come le stille reduci nel mare
dall' atro nembo o dall' alpestre vena
son di bonaccia e d' uragano ignare,
che orrido tra' flutti si scatena:

qual pro del raggio, onde all' irrequïeto
io si svelasse l' intima natura
del tutto, e nell' impervïo segreto
l' anima s' internasse avida e pura?

Ma, pur s' altro è il pensar de' sapïenti,
te non i vermi o il rogo avrà distrutto,
che del tuo corpo adducan gli elementi
ciechi all' eterno trasmutar del tutto;

nè, quasi ombra di ciò che fosti in ossa,
d' affetti scemo e di voler vivrai,
o immemore di te dopo la fossa
mero intelletto precipiterai

nell' essere; ben tu vivo intelletto
il ver trascorrerai sgombro di veli,
ma qual t' era quaggiù caro e diletto
amando anima intera anche dai cieli.

A chi l' ascolta, s' anco è il paradiso
di Dante padre una sublime fola,
parla eloquente, e tremola d' un riso
divino, in noi la voce che consola:

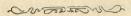
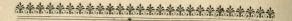
I dolci affetti, ond' eri or lieto or mesto;
il ben che opravi in terra o desiavi;
la sudata virtù contro l' infesto
riluttar dei perversi e degl' ignavi;

tutto che bello e grande il tuo sereno
spirito accolse o sospirò pensoso,
o Mario, è indistruttibile non meno
della materia che non ha riposo.

E come specchio di tersissima onda
non pur le selve e le nevose vette,
ma qual presso la ripa è cosa immonda
e l' atro fumo e il fango in sè riflette,

nitidi a un modo; oltre gli affetti santi,
purissimo metallo, anche la scoria
degli odì e i vani amori e i vani pianti
rispecchierà la limpida memoria.

(1907)

XIX.

Tumide e nere il cielo estivo ascesero
le nubi e dubbio è il giorno;
in solenne aspettar grave e sollecita
tace natura intorno.

Nell' afa lento e faticoso l' alito
s' apre una via dal petto;
un' immensa ravvolge ombra di tedio
i sensi e l' intelletto.

E i figli, che pur or del padre udivano
il gemito di morte,
preme più triste al cor la solitudine,
preme il dolor più forte.

(1882)

XX.

Dietro a una fotografia.

Molto di me rapivano
col tristo gelo e il vento
gli anni perduti; e imbiancano
ormai la tempia e il mento.

Nell' urto aspro degli uomini
a forza ormai scaltrito,
non più d' ogni fantasima
cedo al fallace invito;

in armi alla vittoria
per l' oppresso gemente
non più sogno d' insorgere
col braccio e con la mente.

Dal tronco adusto floridi
rampolli escono i figli,
e cibo al padre chieggono
di pane e di consigli.

Che far? Poi che dell' essere
osai destar la face,
sostegno ad altri deboli
vivo in ingrata pace.

Ma i ritmi ancor mi tentano
di fulgide canzoni,
ma gli occhi ancor si pascono
d' immense visïoni.

Sconfitta ogni barbarie,
reso alla terra il cielo,
regnar veggo nei popoli
il regno del Vangelo;

ed all' intento spirito
ride stella dïana
da voi, non nati secoli,
la fratellanza umana.

(1894)

XXI.

In alto oblio d' ogni penosa cura
trascorsi lieto il dì lungi alle genti,
sul margine dei prati e fra gli aulenti
frassini ad ascoltar l' alma natura.

Sott' esso il verno delle cime algenti
venìa dal lago un' aura dolce e pura;
vagavano i giovenchi alla pastura,
sfolgoravano al sole i firmamenti.

Ma or che il vespro attenüa la luce,
e i color varî adegua, e d' ombra mesta
con le cose anco i petti umani induce;

or gli spazî il desio vince, e da questa
solitudine, o cari, a voi m' è duce;
e il padre a mensa con voi siede in festa.

(Sovere, 1906)

XXII.

LA ZUPPA.

La nitida marmitta a noi davante
sulle tovaglie candide troneggia
piena di zuppa fumida e fragrante.
Posa intorno al pastor tutta la greggia;
posa, ed aspetta con aria festante.

Guardano; e su dagli animi giulivi
irrompe la gioconda ansia negli occhi;
e ai più piccini brillano più vivi,
e sotto il desco fremono i ginocchi;
tanta è la gioia, che di lor li ha privi.

Ricordate: soltanto per mangiare,
e non per altro, qui s'apre la bocca;
ossia: non si permette di ciarlare.
Su le scodelle, via, presto a chi tocca;
e vo' dal più cattivo incominciare.

Or, tutti gli altri taciti e sommessi,
le manine protendi e il viso lieto,
o Mario, tu, che se parlar sapessi,
infrangeresti il paterno divieto;
baldo, dal seggiolone, erto sovr' essi.

Porge la sua scodella arditamente
Gemma (suono gentile e prezïosa
idea), che sì minuscola e saccente,
sì bene al nome concorda la cosa;
vera del serto mio gemma lucente.

O mia bimba dall'occhio di ghiandaia
pieno di riso e di pensiero accorto,
in te il bastone della mia vecchiaia
e avrò la stella che mi scorga in porto,
quando nessuna stella in cielo appaia.

E la scodella poi pronto Pierino
porge, Pierino impavido e rubesto,
laborïoso e amante del quattrino.
E il muso abbassa e grufola, e ben presto
manda tutta la zuppa al suo destino.

È la tua volta, o bella Marïòla,
bruna come la giuggiola matura,
timida sì, che al labbro ti s' invola,
come vinta da sùbita paura,
ogni più breve e semplice parola.

Dolce alla madre orgoglio in fra la gente
segue il cantor dall' argentina voce,
Alfonso, agil di membra, agil di mente,
di scritte fole artefice precoce,
e di fantocci sarto sapïente.

Tu primo, ultimo resti, o Pellegrino,
sì dolce e caro a me paterno nome.
Musico tu, fotografo, il latino
sai poco, e meno il greco; e più sai come
dà le tremule note il mandolino.

Così, mentre ogni volto intorno ride,
tutti io li pasco alla gioconda mensa,
ove la povertà meco s' asside,
che parca sì, ma lieta a noi dispensa;
non il bisogno livido, che uccide.

(1901)

XXIII.

AMOR PATERNO.

Per la finestra dal vïale udendo
il suon de' vostri amabili trastulli,
con l' opra il dolce meditar sospendo;
sorgo a un tratto e m' affaccio, o miei fanciulli,
ed a voi gli occhi e l' anima protendo.

Chi corre in bicicletta o in tricicletta;
inseguono altri o via fuggono a gara;
e alcuno della vigile bacchetta
a mobil cerchio le sue strade impara;
altri posa e guatando si diletta.

Io penso: O cari, o giovinette piante,
qual più qual meno timida od altera,
che mai v'è sopra? e al viver vostro quante
veci e fortune? Sarà fosca sera,
o bel meriggio, o dì vario e mutante?

Dell' uno l' opre arriderà la sorte
a lui spirando con benigno fiato,
forse; ma l'altro impetuosa e forte
or da questo assaltando or da quel lato
travolgerà nell' ombra e nella morte.

A talun di voi, forse, oscura e lieta
sarà la vita in suo fatal decorso;
talaltro, inteso a una superba meta,
d' una brama non paga o d' un rimorso
si struggerà con ansïa segreta.

Così per l' amor vostro il mio pensiero
erra a lungo e vaneggia in mille casi,
che l' avvenir vi serba o mite o fiero;
e n' ho gran gioia o dolor grande, quasi
fosser, bramato o formidato, il vero.

Or se improvvisa incontro alla bonaccia
e alla barchetta della vita mia
mugghia dall' orizzonte una minaccia,
se assòrto nella cupa tenebria
invano ai chiusi cieli alzo la faccia;

nessun triste di me pensier mi grava,
di me, chè tutta ormai la vita io vissi:
sì per voi temo la fortuna prava,
per voi dell' onda i paurosi abissi,
che inghiotte e tosto è placida ed ignava.

Ma, se docili a me porgete ascolto,
comunque e la fortuna e la natura
vi guardi e vi sorrida o poco o molto;
serbate incontro a lor l' anima pura,
nè mai viltà di cor v' atterri il volto:

e tra le vïolenze e tra le frodi
che il protervo sollevano e l' indegno,
date solerti a studio che v' approdi,
date sereni l' opera e l' ingegno;
e d' altero disdegno alcun vi lodi.

Poco quaggiù ricchezza ci consola
e fasto e gloria coi superbi doni;
e a noi, su questa insanguinata aiuola,
vera e sola grandezza è l' esser buoni;
l' angel più alto dell' aquila vola.

(1901)

XXIV.

ANZI L'ALBORE.

I.

Tu dormi, o Gemma, dentro al tuo lettino
d'intorto ferro, presso alla scansia
grave di saper greco e di latino;
e sogna e ride la speranza mia
dal tuo visetto placido e supino.

Ronzio di pecchia e volo d'uccelletto
che de' passanti pauroso frulla,
stormir lieve di frasca e al suo diletto
dolce sussurro o bacio di fanciulla:
tutto è nell' alternar del tenue petto.

E col suo molle e placido tenore
la piccola dormente anima scopre
a me desto per tempo anzi l' albore,
che alla lucerna incominciai già l' opre
del dì novello con novello ardore.

Ma, se più ratto l' alitar si sente
come corrente e ricorrente lima,
però che grave alla gentil giacente
l' incubo di suo peso il petto opprima,
io balzo a lei precipitosamente;

e il picciol corpo in tenui panni avvolto
io tento lieve con la cauta mano.
Sospira ella ed inchina il lato e il volto;
e, cessato l' ansar, facile e piano
nella quïete il suo respiro ascolto.

Dormi! E de' padri il vigile pensiero,
che dentro ai libri presso a te riposa,
(gentil prodigio) infiammi in te del vero
e nudra amor d' ogni più bella cosa;
e di rose fiorisca il tuo sentiero.

2.

Dormi il sonno beato, or che innocenza
dai morsi del dolor più t'assicura,
nè cinse i tuoi pensier di nube oscura
la trista delle cose esperïenza,
o a te consorte diè l'acerba cura.

Ah presto (e pur se quanto a noi mortali
scorrer può bella scorre a te la vita)
per più d'un colpo e più d'una ferita
sanguinerai nel cozzo aspro de' mali,
e gemerai dall'anima smarrita.

La madre e il padre avrai da pianger morti,
forse il fratello o altro più diletto;
e morto piangerai forse un affetto
sciagura enorme che non ha conforti;
e lo seppellirai nell'imo petto.

Dormi! Il padre t'è schermo ora dal mondo,
e tutto è intorno a te gioia e piacere;
ed è il mangiare a te giocondo e il bere,
come il saltare e il correre è giocondo;
e lieta a nanna vai tutte le sere.

In quanti occhi s' avvengono co' tuoi
nulla d' invido leggi o di severo;
per te finor nulla di scabro ha il vero,
non ha pena o gravezza che t' annoi;
e perpetüo ride il tuo pensiero.

Dormi! E restino a noi le cure gravi
(ma le consola quel tuo riso puro)
del dì novo imminente e del futuro;
e la pugna co' tristi e con gl' ignavi
ch' io sol combatta vigile e sicuro.

(1902)

XXV.

MARÏOLA.

Poi che dunque vagheggi, o Marïola,
come un emulo zelo anche ti punge,
nel verso alato comparir da sola;
l' alato verso ti sollevi, e lunge
ti mostri nella limpida parola.

Io non dirò come tra belli bello
inghirlandin le trecce il bruno viso;
nè i dolci occhi d' ingenüo catello,
e più dolce anche il tuo pacato riso;
nè la forma gentil. Ma dirò quello,

o Marïola, onde tu sei sì cara,
soave fior del femminile ingegno;
dirò l' amabil, di sè non ignara,
tua debolezza che cerca sostegno,
e nell' ombra materna si ripara.

Dirò che sei solerte ed amorosa,
e lieta sempre, a casa come a scuola;
che i tuoi quaderni son sì linda cosa,
e tu sei pur sì linda, o Marïòla,
come il gattino che in grembo ti posa.

Dirò che, splenda il sole o frema il nembo,
cerchi avida l'affetto che t'apprezza;
e ti raccogli nel materno lembo,
blanda, in atto che chiede una carezza,
come il gattino che ti posa in grembo.

Che ai nostri orecchi musica mal grata
non dinòccoli no sul pianoforte
tu le manine tutta la giornata;
ma le dispensi in più bell' opre accorte,
o anche spazzi o netti l'insalata.

E, come ai voli passera novella,
con timido desio ti provi al canto:
e alla fraterna cetra, che t'appella,
la tua vocina tremula di pianto
mesce le note della *Rondinella*.

E fuor di qualche piccolo dispetto
a' fratelli, e che ingrugni un po' restia,
quand'è l'ora per te d'andare a letto,
e più se siamo in lieta compagnia;
non so trovar nè vedo altro difetto.

Ma se timida sei che pur t'impaccia
e ti grava il cospetto della gente:
meglio così che andar di lodi a caccia
e di sguardi e sorrisi indegnamente,
e tinger poi d'altro rossor la faccia.

E se il componimento è un vero stento,
chè sei mal destra ad accozzar parole:
dagli occhi tuoi come dal firmamento
ride all'anima mia sereno il sole;
e il tuo difetto al padre è di contento.

Troppa io carta imbrattavo alla malora;
altra ne imbratterà, come si crede,
tal che baldo or con te cresce ed infiora,
de' vizî miei non de' miei beni erede;
ed è questo un presagio che m'accora.

(1903)

XXVI.

INDISCRETEZZA.

Odo il rauco vociar dell' ortolano
e dell' asino i ragli annunziatori:
anche il barroccio ai bimbi non lontano
appar, che dal cancello accorron fuori;

e l' erba al prato con mal destra mano
scerpano in fretta, e voi scerpano, o fiori:
preparano essi al musico sovrano
il cibo e il plauso de' trionfatori.

Ma offrendo incauto Mario (il più piccino,
che lieto palpa l' asino ed ammira)
ad un morso discreto il suo panino;

tutto la scabra lingua a sè lo tira!
Ridon gli altri; e fa Mario il mestolino,
muto e confuso di vergogna e d' ira.

(1902)

XXVII.

MARIO.

Asceso ove il tuo letto è prigioniero
su su pel muro della torricella,
ti saluta del suo stormir leggiero
il caprifoglio nell' angusta cella,
ti saluta cantando il capinero

col sole, o Mario; e mentre nella cheta
soavità del placido mattino
più limpido il pensier giunge alla meta
dai ristorati sensi e più divino,
e di più vive immagini s' allieta:

tu desto appena t' agiti e ti prilli,
fin che sorgi sul gomito ed ascolti,
poi come il capinero anche tu trilli;
e a noi desti o nel sonno ancor disciolti
vien la tua voce in liquidi zampilli.

Ma, poi che l'ore affrettano la scuola,
si leva ogn'altro (il torpor dalla mente
cede al motteggio che rapido vola),
e il capo all'opra della madre assente,
che sgrida, esorta, modera, consola.

Tu, per la noia d'esser sì negletto
laggiù nel solitario sgabuzzino,
dal tuo trasmigri nel materno letto
dileggiando i fratelli in tuo latino,
e al lor dileggio fremi di dispetto.

Ma oh quanta grazia in questi tuoi rancori
parvoli e in altri amabili peccati!
Nè meraviglia, se dei genitori
te fuggevoli gli occhi innamorati
avidamente cercano ed i cuori.

A te disturbator se vanno al covo
della casa benefiche vicine
più forte assai che quando han fatto l'ovo
pettorute schiamazzan le galline;
e tu, Mario, ti mostri ignaro e novo.

E a tavola, spiando che distratto
vaghi il pensier, se fercolo è rimasto
che t' aguzzi il desio nel maggior piatto
e che ben si riservi ad altro pasto;
tu lo zampino allunghi come il gatto.

Quel tuo zampino, onde alla zuccheriera
spesso od alla fruttiera incustodita
manca la noce o il zucchero che c' era;
onde forti ti stringono le dita
paterne la collottola, e severa

la madre insorge. — O mio rinato aprile,
o bel germoglio di mia scabra e fosca
pianta mosso al tepor primaverile,
cresci gagliardo! e in te ch' io riconosca
quanto in me fu d' altero e di gentile.

(1905)

XXVIII.

POST MORTEM.

Come da queste membra io pellegrino
rese alla terra avrò le mute spoglie,
sempre de' vostri alberghi, a voi vicino,
sarò vigile ancor presso le soglie,

o cari figli; e a consolarvi, amica
voce dal seno dell' eternità,
e a consigliarvi, la mia voce antica
di tratto in tratto ancor da voi s' udrà.

E chi tra voi tacito il padre a nome
d' aiuto invochi, a sè m' avrà presente:
non pallida ombra che drizzar le chiome
e d' orror faccia sbigottir la mente;

ma dolce al suo pensier, qual mi disegni
più desiato il suo memore affetto,
tal della morte io dagl' ignoti regni
occorrerò pensoso o lieto aspetto.

E quando apra a tristezza i vostri cuori
stanchi fra le sue tenebre la sera,
sì come ella apre i bei notturni fiori,
e alle labbra sospinga una preghiera;

o in pieno giorno, tra l'opre aspre, quando
più della pugna il travagliar vi gravi,
attorno alle vostre anime alïando
di tal conforto le farò soavi,

che voi tosto giocondi, e sentirete
correr gagliardo il sangue in ogni vena;
e l'alterna fortuna aspetterete
con fronte in mezzo ai mali alta e serena.

E s'a voi splenda il fior d'un'alma fede,
se della gioia il fior divino odori,
a me pensate: io dall'eterna sede
col vivo affetto v'educai que' fiori.

Se falso ben v'alletti e sulla via
torta di baglior fatüo v'innondi,
rivocatrice ancor la voce mia
ammonirà negli animi profondi.

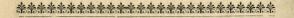
Suaderà che labile è la speme,
brevi affanno e diletto, e inani ammira
imagini il desio; tal che si teme
quasi indarno e s'agogna e si delira.

Ma di voi meglio sosterrà la lieta
- insidïosa - con la trista sorte,
chi più sovente all' ultima sua meta
guardi sereno e a' regni della morte.

Chè la tua barca placido di questa
vita solchi e veleggi il mare infido,
o la circondi il turbine, e l' investa
alto della tempesta il flutto e il grido;

d' un altro mondo essa all' ignota spiaggia
con egual corso fatalmente va,
essa diritta rapida vïaggia
al porto ignoto dell' eternità:

ed alla spiaggia che t' aspetta, donde
uom che viva non ha novella udito
forse da' morti mai, cala nell' onde,
cala l' àncora in faccia all' infinito.

(1902)

XXIX.

VISITA.

I.

Stridendo geme il ferrëo cancello;
il piede e l'occhio in mezzo al verde avanza
verso l'opache volte a un noto avello
che da tre lustri è la paterna stanza.

Novella gioia, alto dolor novello
rivive ogni rimota rimembranza
(oh ancor volto soave austero e bello
confortami d'affetto e di speranza).

La fanciullezza mia tutta rivive
là in Arsina fra i pallidi uliveti
e i vigneti e fra i boschi di pïelle;

e rivive su voi, Tirrene rive,
fantasiando i dì sereni e lieti:
singhiozza il mar, tremolano le stelle.

2.

Ecco, io t' adduco il caro figlioletto,
germoglio verde appo il mio tronco nero,
cui la gioia che allor fioriami in petto
rifiorisce or negli occhi e nel pensiero.

Quale un baleno al nembo opaco e stretto,
tale egli è luce a tutto il cimitero:
guarda il tuo sasso e il mio turbato aspetto;
pensa: ti rivedremo, o nonno, è vero?

Ei sente ignaro il vincolo possente
che l' età che s' inseguono congiunge,
che la morte congiunge all' alma vita;

l' eternità dell' esser nostro ei sente.
E i dolci occhi celesti errano lunge
lunge in balia dell' anima smarrita.

(Lucca, 1897)

XXX.

PER AEQUORA VECTUS.

Nelle fosse degli occhi ormai s' acqueta
l' assidüo dolor che vi martella,
e (amabile portento) a te poeta
ride l' umana piaggia anche più bella.

Soavemente una virtù segreta
le faticose immagini cancella,
e vivo d' ogni cosa che t' allieta
il giocondo piacer si rinnovella.

Tale or che la tua nave appressa il porto
(con egual corso e più veloce pare),
e ben provasti l' uragano e i venti,

più godi al mar tranquillo; e in una assòrto
dolce malinconia crepuscolare,
passi con gli occhi oltre la prora intenti.

XXXI.

I.

Un' aura dolce senza mutamento[a]
a me la vigil fantasia percote
vïator mattutino a passo lento
per le campagne libere e remote.

Le verdi amene piagge, il firmamento
cerulo affiso con pupille immote;
sento lievi stormir gli alberi al vento,
sento garrir gli augelli in dolci note.

Ma nulla vedo e nulla odo per molta
ora così ramingo! Ed è ragione;
chè tutta la virtù dentro è raccolta

a più bella e mirabil visïone;
e dentro pur l' anima lieta ascolta
voci di soavissima canzone.

2.

Nell' ardua foce della poesia
per fare intoppo ai versi trasvolanti
teso ha le reti l' alta fantasia;
dall' etra immenso ascolta avida i canti,

per l' etra immenso i voli avida spia;
e spesso, in breve, muti e palpitanti
scorge ella impesi a mezzo di lor via
(e sbatton l' ale) i più belli e sonanti.

Ma sdegna la blandizia allettatrice
de' richiami e l' immobile quïete
d' aspettar lungo nelle cacce vane;

e, l' addio detto all' ultima pendice,
come nessuno augel dà nella rete,
ratta discende in mezzo all' opre umane.

XXXII.

FRAMMENTI.

I.

Di leggiadri fantasmi irrequïeti
allegro stuol mi popola il cervello,
e in mille forme, o sogno di poeti,
t'ammiro io mille volte, o amor mio bello;

e, come al tuo cospetto, in ogni vena
corre la luce dei grandi occhi neri:
nè m'è dato spezzar questa catena,
nè aver libero il volo a' miei pensieri.

Ma se del fuggir cauto ogn'opra è nulla
da' rei fantasmi onde son chiuso e stretto;
e tu d'un bacio, o superba fanciulla,
e d'un amplesso inchiodami al tuo petto.

(1881)

2.

Ancor m' è innanzi quel martedì sera
che tu venisti meco a passeggiare
sola nei colli; era gran caldo, ed era
soave pur l' aura crepuscolare.

Tu l' amor tuo non me l' avevi detto,
ed io pur n' era così certo e lieto;
perchè gli occhi ridenti e il mite aspetto
parlavano eloquenti il tuo segreto.

Era una festa, un intimo gioire,
una felicità dell' esser nati:
e dinanzi, dal limpido avvenire,
passavano nel sole i dì beati.

Regal possanza e sfolgorar di gloria
e ogni umano fastigio erami a vile,
ebbro, esultante di quella vittoria
che mi fioriva in petto un novo aprile.

Oh quali sogni fulgidi d' amore
sognammo! oh quanti brividi d' immensa
tenerezza! Oggi il mio cupo dolore
con molte amare lagrime li pensa.

Come fur vòlti del ritorno i passi
già pieno era di stelle il firmamento;
e quel desir che i sensi aveva lassi
ardea più vivo nello sguardo intento.

E ci prendemmo stretti stretti a braccio,
e discendemmo tacïti, smarriti:
mai da più saldo e più soave laccio
felici amanti non furono uniti.

Ove a un lampione contrastava i rai
col grosso tronco un platano fedele,
della tua dolce bocca assaporai
ed involai con queste labbra il mèle.

XXXIII.

SETTEMBRE.

Dalla volta del ciel cupa e stellata
tardi il settembre splendida promette
dopo le molte piogge una giornata;
e presto il sol con lucide saette
la porta d'orïente avrà passata.

Odo un tordo zirlare entro la frasca,
e percossa dall'aura mattutina
ad ora ad or secca una foglia casca;
qual, ma più acre fiato la trascina,
una speranza che mai più rinasca.

E questo anche il settembre è di mia vita;
di nuvole cosparso e pur sereno
all'anima sicura e in sè romita;
di frutti scarso; ma d'austera pieno
soavità che a meditar m'invita.

E vòlto indietro al tempo che fuggiva
ricerco il verno dai contratti cieli,
fosco, a cui la memoria non arriva,
o appena sol che un poco ne riveli;
ricerco l'età pargola e cattiva.

Ma primavera a me dal verde piano
ancor sotto la volta ardua celeste
ride e dal verde colle; e il primo arcano
senso dell'infinito ancor m'investe
rivelator del breve essere umano.

Ed ecco versa e prodiga di fuori
tutte le forze, onde sua vita intesse,
la bella estate dai silenti ardori
ricca di fronda bruna e bionda messe,
la bella estate dagli ardenti amori;

gagliarda età dell'opre, ad ogni umano
florida sposa dalle folte chiome,
dietro cui presto in sul deserto piano,
reiterato all'aure il caro nome,
tenderò gli occhi e i desideri invano!

Or son io dunque il buono agricoltore,
che i grani suoi moltiplicò solerte;
o inutili per me corsero l'ore,
corsero i giorni timido ed inerte;
un vinto nella vita o un vincitore?

Ben io, polledro indomito e lascivo,
talor di qua di là corsi e sostai;
ma la voce ascoltar che in me sentivo
volli, e molto soffersi e faticai;
e ultimo alla meta or non arrivo.

E intorno a me, più amabile promessa
di lungo nome che lodati carmi,
crescer de' figli balda e pur sommessa
veggo la bella schiera ad aiutarmi;
e il morir non temuto a me s'appressa.

Chè dall' eccelso eterëo confine
dolce ai miseri scorta ed ai felici
candida fe' le sue voci divine
stilla nel petto mio consolatrici;
e della vita a noi principio è il fine.

(1901)

XXXIV.

ODO ENTRO ME.

Se la malizia dei fratelli, ciechi
all'amor del fratello, oggi t'attrista,
sopporta (odo entro me) sereno in vista,
chè in te pur sempre altero ben tu rechi.

Gli occhi, onde tu del ver men breve lista
scopri, a' fratelli tuoi non volger biechi;
e il labbro mai contr'essi non imprechi,
e il cor mai dall'amarli non desista.

E se il pungello di lor vana accusa
d'una mosca importuna che t'annoi
sol è l'irosa picciola ferita;

o raro eletto ai doni della musa,
di che ti duoli? Alcun de' giorni tuoi
ride a te più che molti a lor la vita.

XXXV.

NELLA FIUMANA.

Al furïar del turbine che incalza
per le ghiaie di sùbita fiumana
masso staccato dall' alpestre balza
lento s' avvalla giù di piana in piana;

striscia, rotola, va, s' abbatte, s' alza,
si logora in balìa dell' onda insana:
desta da quel fragor cupo rimbalza
nell' alta oscurità l' eco montana.

Tale e tu vai del rapido torrente
per l' aspro greto senza posa al mare,
al fosco mar che inghiotte ogni vivente.

Ma t' illuminan gli astri eterno altare
il cielo e tempio dell' Onnipossente;
e son lagrime dolci il tuo pregare.

XXXVI.

RICORDI.

A Giuseppe Martinelli
tenente medico degli Alpini.

Esuli or tristi le materne voci
di nostra terra innanzi il dì supremo
al piano e a' monti dall' eccelse foci
ancora, o Beppe amico, ascolteremo.

Noi, presso il nostro fiume a viver nati
fra bianchi pioppi tacito scorrente,
che non indegni figli han tratto i fati
l' Italia a ramingar di gente in gente;

dalla vita randagia e pellegrina
rimpatriando stanchi in sulla sera,
vi rivedremo ancor, poggi d' Arsina,
cui San Concordio a sommo il colle impera;

vi rivedremo, vigne ed uliveti,
di pettirossi garrule mortelle,
cipressi - ospizio a' passeri inquïeti -
dritti e severi come sentinelle.

Con gioia amara ne' solinghi passi
(ah chi vive oggi de' vivi d' ïeri?)
quelli che il tempo ancor non avrà cassi
ripeteremo taciti sentieri;

e ritornando amabili fanciulli,
noi, ben tosto pensosi giovinetti,
rivivremo agl' ingenüi trastulli
vigilati da' nostri più diletti.

Scalzi e di bisce pavidi e di sterpi
a fragole s' andrà per il Canale,
tra le siepi del rovo e i pandiserpi,
ad or ad or destando un frullo d' ale.

Rivedremo il Rettor benedicente
a messa e a vespro il popolo inchinato;
parlar l' udremo austero e sorridente
dopo la funzïone in sul sagrato.

Mio padre a desinare anche verrà
(odi, oltre la Valletta odi lontano
– riporta il padre a noi dalla città –
il cavallo trottar di Fredïano);

e per noi, serenato a parco desco,
oserà con la speme eccelsi voli;
sull' erba poserà placido al fresco,
fumando e carezzando i suoi figliuoli.

Oh nostri morti! Ma non muor la vita
che fu mente e voler (l' altra s' addorme
per risorgere, ognor nell' infinita
varïetà delle divine forme);

nè muoiono esse no l' opere buone;
ma gemme radïanti ad ogni pio
vivono eterne in serti ed in corone
scintillanti dal gran lume di Dio.

(1902)

XXXVII.

A mio fratello Ferruccio.

Noi siam, fratello, come l'usignolo
che nei boschi fra l'ombra alta solinghi
canta la notte, canta ignoto e solo,
nè cura ambizïosa è che il lusinghi.
I dolci amori e del sereno polo
canta gli astri infiniti e il bosco verde:
la soave armonia per l'etra a volo
nell'alta solitudine si perde.

O siam, fratello, come la cicala
ch'ai boschi, al cielo, ai campi, alla natura
la fervida cantando anima esala,
nè di biasimo stolto o lode ha cura.
Canta il gran padre sole e la matura
fecondità della gran madre, e quanta
i vivi han gioia; e, fin che non è scura
ogni plaga del ciel, sempre ella canta.

E noi cantiamo (poi che dal profondo
petto ci sforza il buon fervor natio),
se pur fioca è la voce, il nostro mondo:
e ignoti e soli non temiam d'oblio;
d'animar con l'idea paghi al giocondo
studio ed ornar di rima il verso breve,
tardo ora e scabro ed agile ora e mondo,
or nube e nembo, or viva linfa e neve.

Per l'insita virtù che in noi le plasma
tosto volan da noi le dolci note,
allor che gli occhi un fulgido fantasma
o un alto affetto i sensi intimi scuote.
Ed è il canto a noi sole anime ignote
gioia che non ha pari altro contento:
udiron l'aure tacite ed immote,
dalla valle rispose ultima il vento.

(1907)

XXXVIII.

POST NUBILA PHOEBUS.

Veggo ogni amato volto or triste e fosco,
mentre m' avvolge del dolor la bruma:
la nebbia dalle cose algida fuma,
nè le cose o me stesso io riconosco.

Bosco, ove augel non canta o move piuma,
è a me la vita, orrido e immenso bosco
e desolato. O c' è chi venga nosco,
c' è chi mostrarne il buon sentier s' assuma?

Ma ecco, un raggio di sole o un baleno
squarciò le nubi della fantasia,
e al caldo maggio ride il ciel sereno.

Pien l' aer di volanti in ogni via,
di canti e nidi tutto il bosco è pieno,
e di giocondità l' anima mia.

XXXIX.

A UN CRITICO.

Allor che d' altrui labbro erompe il vero,
vivo, di veste nitida vestito,
abbassi gli occhi, o critico severo,
come a tutt' altra idea preso e rapito:

ma gli occhi abbassi e chini il viso austero
per non dar quell' assenso, ond' è l' invito;
chè se lucido altrui brilla il pensiero,
balena il vero, tu ne sei ferito:

come dal chiaro giorno è la civetta,
che s' imbuca fra i tegoli ed il fioco
lume e il silenzio delle stelle aspetta;

e poi, scrosciato uno sghignazzamento,
di che tremano i bimbi appresso il foco,
fugge con la grave ala aperta al vento.

XL.

A Giov. Pascoli.

Rifulge la mirabil Visïone
tutta nel mio pensier, te duce e scorta,
o trascorra esso tra la gente morta,
o salga il monte dell' anime buone;

o da Matelda per l' eteree zone
giunga del ciel fino all' estrema porta,
ove all' anima in Dio fisa ed assòrta
ìmpari è fatto ogni mortal sermone.

Pènetra, te maestro, il mio pensiero
la fitta nebbia, onde alla mente umana
tentato indarno si nascose il vero;

e tanta or luce d' immortal concetto
da ciò ch' Ei tacque (ed è tua gloria) emana,
quanta da ciò ch' Ei disse, all' intelletto.

(1902)

XLI.

DOMINE DEUS.

I.

Signor, se rompa in folgori
con sùbita tempesta
e scenda l' infortunio
su questa altera testa,

in varie forme: i floridi
figli dal morbo spenti,
l' onor dalla calunnia
percosso, e dagli eventi

anche la dolce patria
per sempre a me rapita;
non io, se degni assistermi,
maledirò la vita.

2.

Ma fin ch' arrida il varïante aspetto
a me dell' orbe e la stellante spera;
fin ch' io dalla severa
indagine del ver prenda diletto;

fin che i fanciulli miei, garrula schiera,
del dolce nido turbin la quïete
con le lor voci liete
e il giocondo tumulto in fino a sera;

fin ch' io nel verso, che delle segrete
voci è la fievole eco e pur sincera,
me stesso ascolti, quando le ripete
all' aure della verde primavera;

fin ch' io, Signore, al tuo santo cospetto
assorga in una tacita preghiera:
la vita, anche tra i mali, è dono eletto;
lieta è l' anima mia che crede e spera.

3.

Ma allor che grave, repentinamente,
un' atra nebbia di malinconia
m' aduggia i sensi, a ciel mite e ridente,
Signor, solleva tu l' anima mia.

Della vita l' amor stanco che langue
e lo zelo dell' opre in me ridesta;
effuso in più rapidi giri il sangue,
i giocondi pensier sorgano in festa.

Se fiera occulta a straziar la vita
urla in me l' odio e addenta con furore
le vive carni; e tu sulla ferita
versa divino farmaco l' amore.

Se irato ed aspro a me il fratello parla,
fa ch' io dolce e pacato a lui risponda;
e gli sia questa voce ad ascoltarla
come un lene fluir di placida onda.

E allor che morde e amabile sorride
il livor blando in atti ed in parole,
di carità ch' ogni più reo conquide
arda per me con fulgor santo il sole.

*

Fa che ognuno di noi, stanco del vano
cercar felicità su questa aiuola
senza il tuo lume, al tuo chiamare arcano
l' anima intenda conturbata e sola.

Poi che tutti quaggiù figli d' Adamo
dannati ad una stessa disciplina
a uno stesso nemico incontro andiamo
(e il vivo fuoco del dolor ci affina);

poi che tutti quaggiù siamo ad un gioco,
combattenti devoti ad una sorte,
a quei che meco anche morrà tra poco
volga gli occhi io benigni in sulla morte.

Se di memorie un turbine respinge
l' anima al mar del tempo che fuggiva,
e d' alti gorghi la ricopre e cinge,
sì che ogni morta angoscia in lei riviva;

su lei non gravi insopportabil lutto
con la presente la tristezza antica,
ma più forte e migliore ella dal flutto
sùbito emerga in sulla spiaggia aprica.

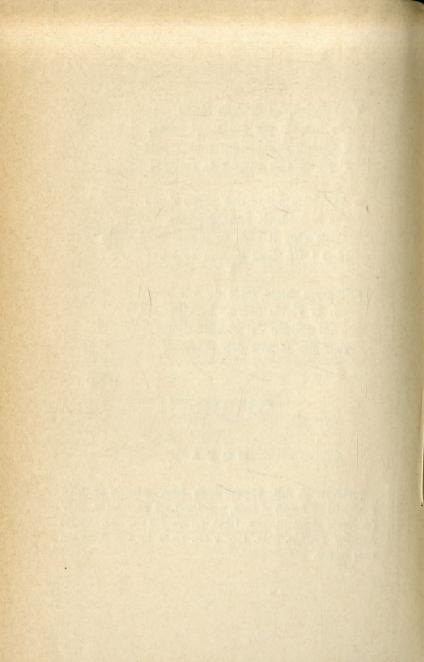
Te benedetto al dì della letizia
 che limpido per noi sorge talora,
 e affranti dall' assidüa milizia
 ci rintegra di forze e ci rincora;

te benedetto anche nell' aspro duolo
 che la baldanza fatüa deprime,
 s' ella erge il capo da questo umil suolo
 oltre i fati degli uomini sublime;

nell' aspro duolo, onde de' folli errori
 per la vivida fiamma esco deterso,
 e mi sollevo dai caduchi amori
 nell' alte infinità dell' universo.

(1894)

NOTA

Pubblicate già delle presenti Rime furon quelle coi nn. XXII e XXXIII (in *Rivista d' Italia*, nov. 1901), coi nn. XXIII e XXIV (in *Nuova Antologia*, nov. 1902), coi nn. XXV e XXXVI (in *Rassegna Lucchese*, febbr. 1905 e ott. 1906). Le altre Rime son tutte inedite.

INDICE.

I. Alpe di Maggio 3

II. Estate 5

III. Di sulla bisciàncola 7

IV. Dalla pineta a mare 8

V. *Guadagno è nel dì breve un' ora sola* 9

VI. Il gallo 11

VII. La neve e il cane 12

VIII. Nebbie 13

IX. Motus in fine velocior . . 15

X. Primo vere 16

XI. Solferino 17

XII. Aspromonte 21

XIII. All' Arno 23

XIV. *Quando con lunga pena a te nel petto* 24

XV. Rerum species 25

XVI. *Ogni attimo che fugge all' uomo è dono* 26

XVII. *Nulla si perde. Quel dolor che tanto* 27

XVIII. Coscienza immortale 28

XIX. *Tumide e nere il cielo estivo ascesero* 34

XX. *Molto di me rapivano* 35

XXI. *In alto oblio d' ogni penosa cura* . . 37

XXII. La zuppa 38

XXIII. Amor paterno 41
XXIV. Anzi l'albore 44
XXV. Marïòla 48
XXVI. Indiscretezza 51
XXVII. Mario 52
XXVIII. Post mortem 55
XXIX. Visita 58
XXX. Per aequora vectus 60
XXXI. *'Un' aura dolce senza mutamento'* . 61
XXXII. Frammenti 63
XXXIII. Settembre 66
XXXIV. Odo entro me 69
XXXV. Nella fiumana 70
XXXVI. Ricordi 71
XXXVII. *Noi siam, fratello, come l' usignolo* . 74
XXXVIII. Post nubila Phoebus 76
XXXIX. A un critico 77
XL. *Rifulge la mirabil Visïone* 78
XLI. Domine Deus 79
Nota 83